

2^a TORNATA DEL 17 DICEMBRE 1862

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE TECCHIO, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Primo risultato della votazione per la nomina di una Commissione d'inchiesta sul brigantaggio — Dichiarazioni dei deputati Brignone, Ricciardi e Mosca per il loro esonero — Osservazione del deputato Capone. = Relazione di petizioni. = Si concede la dispensa chiesta dal deputato Brignone dal fare parte della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio e seconda votazione per la nomina di questa. = Relazione sulle petizioni dei trentadue uffiziali della brigata di Piemonte stati rimossi, e proposizione di passare all'ordine del giorno — Parlano in appoggio dei petenti i deputati Cadolini, Minervini, Ricciardi e Sinco — Il deputato Petitti ed il ministro per la guerra, Della Rovere, sostengono le conclusioni per l'ordine del giorno — Spiegazioni personali del deputato Mordini — Osservazioni favorevoli alle petizioni, del deputato Salaris — Incidente sulla chiusura — La Camera non è più in numero.*

La seduta è aperta alle ore 8 1/4 pomeridiane.

COMMISSIONE D'INCHIESTA SUL BRIGANTAGGIO.

PRESIDENTE. Avverto che quanto alla nomina della Commissione per indagare le cause e lo stato attuale del brigantaggio furono 240 i votanti; la maggioranza doveva quindi essere di voti 121.

Non risultarono eletti se non che i signori deputati Brignone con voti 165, e Saffi con voti 128. Dopo costoro ebbero il maggior numero di voti i seguenti deputati: Castagnola 96, Argentino 95, Ciccone 91, Sirtori 90, Mosca 81, Romeo Stefano 79, Massari 70, Finzi 65, Morelli Donato 63, Ricasoli Bettino 62, Crispi 61, Fenzi 48, Bixio 41, Imbriani 40, Pace 33, Castellano 24, Fabrizj Nicola 26, Ricciardi 15.

(Vari deputati domandano la parola.)

Prima di ogni altro ha chiesto la parola il deputato Brignone.

BRIGNONE. Io ringrazio anzitutto la Camera della testimonianza di considerazione di cui mi ha onorato contemplandomi fra i membri che devono comporre questa inchiesta decretata nella tornata di ieri; ma la prego nello stesso tempo di dispensarmi da questo mandato pei motivi seguenti.

Permettetemi, signori, che vi dica che io non divido l'opinione che la maggioranza di ieri dimostrava di avere, da questa inchiesta lusingandosi di ottenere un risultato efficace. Desidero d'ingannarmi, desidero grandemente, ripeto, di illudermi; ma non divido questa

opinione. Io non votai questa inchiesta, anzi vi sono contrario.

Parmi che ordinariamente nei vostri uffizi, come nelle vostre Commissioni, quando si tratta di nominare un commissario od un relatore, se vi esiste minoranza e maggioranza, si fa cadere la scelta sempre nella maggioranza e non nella minoranza. Ora, appartenendo io alla minoranza, che non ha fiducia in questa inchiesta, mi riescirebbe assai più malagevole compiere il mandato che va affidato a questa Commissione, per cui io spero che la Camera vorrà degnarsi di accogliere la mia preghiera, e gliene sarò per la seconda volta riconoscente.

PRESIDENTE. Porrò ai voti la sua domanda quando la Camera sarà in numero.

Il deputato Ricciardi ha facoltà di parlare.

RICCIARDI. Nel desiderio che i membri di questa Commissione d'inchiesta siano nominati al più presto, io prego i miei onorevoli colleghi di portare i loro voti su coloro i quali ne hanno ottenuto maggior numero.

In quanto a me dichiaro che in nessun caso potrei accettare di farne parte, dopo le dichiarazioni fatte oggi dal ministro dell'interno.

V'aggiungi un motivo di personale delicatezza che la Camera, io spero, vorrà valutare. Io nutro la convinzione profonda, la Commissione d'inchiesta dovere, innanzi ogni cosa, scrutare minutamente la condotta politica e militare del generale La Marmora, principale cagione, secondo me, dei mali che affliggono le provincie napoletane.

Ora, essendo io sorto in quest'Aula accusatore del generale La Marmora, non potrei mai sedere in una specie di tribunale in cui sarei giudice e parte.

MOSCA. Io sono fortunatamente nella situazione di poter far risparmiare alla Camera una inutile votazione.

Io la prego di esonerarmi dall'incarico che alcuni benevoli mostrarono di volermi affidare; ed io la prego inoltre di dispensarmi dall'indicare i motivi che mi obbligano a far questo. Solo soggiungerò, che nel caso che la mia preghiera non fosse accettata, sono deliberato a ricusarle quell'obbedienza che è per me una consuetudine ancora più che un dovere.

CAPONE. Tre preopinanti hanno esposto i loro rifiuti alla Camera. Fra costoro il primo è in condizione affatto diversa dagli altri due, perchè egli è stato eletto. Quindi prego il signor presidente di mettere ai voti se la Camera accetti questa dimissione.

Quanto a me, un incarico di questa natura non mi pare che vada rifiutato, perchè si sa che è un peso che s'impone, ma è un onore nello stesso tempo che si conferisce ai nostri colleghi. Quando un uomo tanto onorevole come il generale Brignone si rifiuta, io posso e debbo rispettare i motivi di delicatezza che lo ispirano, ma non posso nello stesso tempo non dolermi di vedere dall'illustre generale dare l'esempio che egli dà colla istanza che c'indirizza.

Questa è la mia opinione, e prego intanto l'onorevole presidente di mettere ai voti la domanda dell'onorevole generale Brignone, come del pari prego la Camera di non accoglierla.

PRESIDENTE. Ho dichiarato, secondochè voleva il mio dovere, che metterò ai voti la dispensa chiesta dal deputato Brignone quando la Camera sarà in numero. Sarebbe un far onta a quella maggioranza di 165 voti che ha nominato il deputato Brignone se io mettessi adesso ai voti la di lui domanda, mentre non sono presenti nemmeno 80 deputati.

BRIGNONE. Mi riservo la parola dopo che la Camera abbia pronunciato su quanto avea l'onore di pregarla ora è un momento.

PRESIDENTE. Ora intanto si procederà alla relazione di petizioni.

RICCIARDI. Chiedo la parola per una mozione d'ordine.

Io ho domandato circa 15 giorni sono l'urgenza in favore della petizione 8674, la quale emana da 32 ufficiali che chiesero la loro dimissione in Sicilia nell'ultimo agosto.

Ora vengo a pregare la Camera di concedere a questa petizione la precedenza su tutte le altre, e ciò per la seguente ragione.

Se questa petizione non fosse discussa in questo momento, non potrebbe venir riferita in questa Sessione, e Dio sa quando il sarebbe.

È inutile che io riferisca le circostanze tutte del fatto; le riferirò quando la mia domanda sarà stata accettata,

della qual cosa non dubito, attesa la singolare natura del caso, a tutti noto in quest'aula.

PRESIDENTE. Il deputato Panattoni, uno dei relatori di petizioni, mi ha avvertito ch'egli avrebbe d'uopo di recarsi ben tosto ad assistere ad una Commissione, e che perciò egli desidera di riferire pel primo le petizioni di cui tiene in pronto la relazione.

RICCIARDI. La pregherei di mettere dopo ai voti questa proposta.

PRESIDENTE. Sì! sì! Dopo.

RELAZIONE DI PETIZIONI.

PRESIDENTE. Il deputato Panattoni ha la parola per riferire sopra petizioni.

PANATTONI, relatore. Alcuni giovani laureati in legge avevano presentata altra volta una petizione, la quale fu riferita alla Camera nel 4 del passato luglio, e da essa venne accolta e raccomandata al ministro di grazia e giustizia ed al ministro dell'istruzione pubblica.

Con quella petizione domandavano i laureati toscani che fosse abbreviato il tempo delle pratiche legali, che per loro è di un quadriennio, mentre per le leggi qui veglianti è molto minore, e che fosse in pari modo regolato analogamente in Firenze il corso degli studi di perfezionamento. Ma quantunque la petizione fosse accolta dalla Camera e raccomandata ai due ministri, tuttavolta quello dell'istruzione pubblicò un regolamento il quale non provvide in proposito, benchè ne avesse l'opportunità. Infatti per le cose dette alla Camera nel 17 luglio il ministro dell'istruzione pubblica poteva fare un regolamento, come lo ha fatto, ricomponendo gli studi fino a che non sia deliberata una legge generale; e così avrebbe potuto ricomporre anco l'istituto fiorentino, provvedendo che il corso degli studi per i legali andasse d'accordo con l'abbreviamento del troppo lungo periodo per le pratiche loro.

Adesso pertanto i praticanti toscani rinnovano la petizione, giacchè il tempo passa per molti di loro. E chiedono che piaccia alla Camera di ripetere per urgenza la raccomandazione ai ministri dell'istruzione pubblica e di grazia e giustizia, affinchè venga provvisto alle pratiche legali, riducendole a un tempo più breve del quadriennio, e venga coordinato egualmente il corso degli studi di perfezionamento.

Se fosse stata necessaria una legge per il provvedimento transitorio a favore dei petenti, non era mancato il modo ai predetti due Ministeri di proporla per urgenza analogamente alla ricevuta raccomandazione, salvo poi a preparare più completamente una legge generale. Ma quando nella materia degli studi e in tante altre si supplisce per necessità con regolamenti o con decreti che vengono sanzionati più tardi, questo, che non sarebbe un sistema da proseguirsi, in definitivo, in questo transitorio poteva per urgenza adottarsi, e se non si adottava, sarebbe irreparabile il danno dei reclamanti.

Tenuto fermo pertanto ciò che la Camera aveva già deliberato in proposito, la vostra Commissione vi propone per organo mio una risoluzione conforme, quella cioè d'inviare anco la petizione 8709 ai due Ministeri di grazia e giustizia e della istruzione pubblica, affinché venga provvisto come sarà stimato più conveniente.

(La Camera approva il rinvio ai Ministeri dell'istruzione pubblica e di grazia e giustizia.)

L'auditore Elpidio Micciarelli nella petizione 7081 rappresenta che, impiegato nel 1848 in giudicatura, fu tolto d'impiego dopo la restaurazione del Governo granducale.

Egli nel 1859 chiese riparazione, ed ottenne dal Governo della Toscana di esser reintegrato nel suo posto di auditore. Il decreto che lo reintegrò dichiara che il tempo di servizio che egli aveva già prestato nel 1849 debba essere considerato utile, e ricongiunto al servizio ripreso dallo stesso signor Micciarelli nel 1859; ma quel decreto unicamente soggiunge che l'antico servizio di lui si valuti a beneficio della sua vedova pel calcolo della di lei pensione.

L'auditore Micciarelli non poteva persuadersi che, se la sua reintegrazione poteva far ricongiungere col nuovo il servizio antico in pro della moglie, non dovesse operare eguale effetto anche a beneficio di lui stesso. Or dunque con questa petizione egli rappresenta alla Camera che una volta riconosciuto il principio della reintegrazione, e ricongiunti i due tempi di servizio a sollievo eventuale della vedova, si accordi una pariformità di trattamento anche nel caso più naturale e più ovvio, cioè in quello che egli stesso, dopo una carriera di onorati servizi, possa trovarsi nel bisogno di domandare la pensione.

Ora, siccome la dichiarazione surriferita non gli darebbe diritto di tenere a calcolo, per il suo trattamento personale, anche il tempo del servizio che prestò prima di essere rimosso dal Governo granducale restaurato, così domanda che venga accolta la sua petizione, per l'effetto che anche il primitivo servizio sia valutato a pro suo, come per la sua vedova.

In nome della vostra Commissione ho dunque l'onore di proporvi l'invio di questa petizione al ministro di grazia e giustizia, acciocchè tenga conto della domanda dell'auditor Micciarelli, qualora egli trovisi in bisogno di chiedere personalmente la pensione, ossia nel caso della sua giubilazione.

(La Camera approva.)

VOTAZIONE PER LA NOMINA DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA SUL BRIGANTAGGIO.

PRESIDENTE. Ricordo alla Camera ciò che io dicevo poco anzi che nella votazione per la nomina dei nove membri della Commissione d'inchiesta per il brigantaggio rimasero eletti i signori Brignone con 165 voti e Saffi con 128; poi ebbero maggior numero di voti, ma non raggiunsero la maggioranza assoluta, i signori: Casta-

gnola, Argentino, Ciccone, Sirtori, Mosca, Romeo Stefano, Massari, Finzi, Morelli Donato, Ricasoli Bettino, Crispi, Fenzi, Bixio, Imbriani, Pace, Castellano, Fabrizio Nicola, Ricciardi.

Il deputato Brignone ha chiesto alla Camera di essere dispensato dal far parte di codesta Commissione.

Egli ha facoltà di parlare.

BRIGNONE. Ho già fatto conoscere alla Camera i motivi per quali la pregava di dispensarmi dal far parte dell'inchiesta; se crede sia il caso di ripeterli...

PRESIDENTE. Sarà meglio, perchè la Camera non era ancora in numero quando parlò la prima volta.

BRIGNONE. In tal caso ripeterò quanto ebbi l'onore di dire momenti fa, cioè che, mentre io esprimeva la mia gratitudine alla Camera per l'onore che volle farmi di comprendermi fra i membri di questa Commissione, la pregava di esonerarmi da tale incarico, e ne dissi i motivi, cioè perchè io non credo che da quest'inchiesta possa conseguirmi il risultato che sembra sperare la Maggioranza.

Io non votai l'inchiesta, nè in certo modo la credo conveniente nè utile; non parmi dunque con tal convinzione di potere utilmente sostenere questo onorevole mandato.

Aggiungeva che ordinariamente quando si nominano commissari o relatori su qualche progetto di legge, sempre si scelgono dessi nella maggioranza, e mai, credo, nella minoranza; siccome adunque in questa occasione io mi trovo nella minoranza, mi sembrava ragionevole ed anzi direi logico per il risultato che se ne spera, e ch'io desidero certo non meno di chiunque altro, che si ottenga più che favorevole, che si scegliessero i membri della Commissione come al solito fra la maggioranza.

Diceva infine che io desiderava di illudermi nella mia opinione, ma che essa era tal quale la esponeva.

Poi mi riservai di rispondere all'onorevole Capone in quanto egli volle gratuitamente attribuirmi parole che io non credo di aver pronunziate.

Attendo quindi di vedere in qual modo la Camera creda di accogliere la mia preghiera, la quale, come ho detto, se la accoglie favorevolmente gliene sarò riconoscente.

PRESIDENTE. Il deputato Brignone chiede, per le ragioni da lui addotte, di essere dispensato dal far parte di questa Commissione.

Interrogo la Camera se voglia accordare questa dispensa.

(La dispensa chiesta dal deputato Brignone è accordata.)

BRIGNONE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

BRIGNONE. Ringrazio anzitutto la Camera d'avermi accordato la chiesta dispensa; compio quindi alla riserva che aveva fatta di rispondere al deputato Capone, quando la Camera avesse emesso il suo parere sulla mia domanda.

Il deputato Capone mi ha attribuito gratuitamente

la parola *rifiuto*. Prego la Camera, come l'onorevole Capone, di ritenere che io la ringraziai dell'onore che mi aveva fatto, e la pregavo di dispensarmene, ma che punto non pronunciai la parola *rifiuto*. Un rifiuto alla Camera credo non si possa dare, nè io l'avrei dato, nè lo darei quando anche nuovamente mi eleggesse. (*Bravo!*)

CAPONE. Domando la parola per un fatto personale. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Il deputato Capone ha la parola.

CAPONE. Io non ho inteso, pronunciando la parola *rifiuto*, di attribuire alla medesima nessun senso dispiacevole o di censura per l'onorevole generale Brignone. So bene quanta deferenza ha il deputato Brignone per il Parlamento, per la Camera, e so perfettamente del pari che quando or ora usava il vocabolo *rifiuto* voleva io esprimere soltanto la dispiacenza che provava al pensiero di non veder figurare l'illustre suo nome fra quelli dei componenti della nostra Commissione d'inchiesta.

PRESIDENTE. Adunque uno solo dei commissari si deve ritenere per eletto, cioè il signor Saffi che ebbe 128 voti.

Ora si procede nuovamente allo scrutinio per la nomina degli altri otto commissari.

I signori deputati, di mano in mano che vengono chiamati all'appello, sono pregati a deporre nell'urna le loro schede.

(*Segue l'appello nominale.*)

RELAZIONE SOPRA UNA PETIZIONE.

PRESIDENTE. I signori deputati sono pregati di riprendere il loro posto.

Il deputato Restelli è invitato alla ringhiera.

La votazione resta aperta.

(*Petizione di 32 ufficiali della brigata Piemonte stati rimossi.*)

RESTELLI, relatore. Riferirò contemporaneamente sulle due petizioni 8674 e 8687 che riguardano lo stesso oggetto.

Gli ufficiali della brigata Piemonte che hanno dato le loro dimissioni nello scorso agosto quando il generale Mella marciava contro Catania e che vennero rimossi per mancanza contro l'onore, coi decreti dei giorni 5 e 30 del successivo ed ora scorso ottobre, emanati dal Ministero della guerra sopra proposta del Consiglio di disciplina, hanno prodotto istanza al Parlamento per ottenere reintegrazione d'onore.

Il relatore crede utile di indicare alla Camera le testuali conclusioni dei petenti:

« Colpiti (concludono essi) da una sentenza infamante, non avendo contro il tribunale che l'ha pronunciata nessun rimedio legale, perchè tribunale senza forme giuridiche, senza difesa, senza pubblicità e senza appello, non possono che rivolgersi alla Rappresentanza

nazionale ed al Senato, custodi dei diritti e giudici supremi della sorte di tutti i cittadini, perchè, prendendo in considerazione i fatti e le ragioni esposte, portino riparo ad una sì ingiusta sentenza, riabilitando i petenti nella cosa più sacra, l'onore, acciò, come per il passato, possano al bisogno offrire il loro braccio alla patria. »

Questo dimandano gli ufficiali dimissionari, i quali credono di essere stati ingiustamente colpiti dalle dette sentenze, perchè ripetutamente il generale Mella, il colonnello Chiarle ed altri ufficiali superiori, non solo privatamente, ma al gran rapporto insistettero a che dessero le loro dimissioni quegli ufficiali che non avessero creduto di rimanere nelle file dell'esercito per combattere Garibaldi. Pensano i petenti che questa facoltà, anzi questi eccitamenti dati dai loro superiori servano ad essi di giustificazione di avere rassegnate le loro dimissioni, e che quindi male abbia pronunciato il Consiglio di disciplina e male il Ministero ratificando la proposta del Consiglio stesso che li dichiarò meritevoli di rimozione per avere mancato all'onore.

La vostra Commissione concorde, ad eccezione di uno fra i suoi membri,

Considerando che le denunciate decisioni punitive del Ministero della guerra, emanate sopra parere conforme del Consiglio di disciplina, sono a considerarsi come sentenze pronunciate da un giudizio militare costituito da legge organica, quale è quella appunto sullo stato degli ufficiali del 25 maggio 1852, legge che, quantunque non stabilisca per codesti giudizi alcune garanzie dei giudizi ordinari, pure prescrive in modo positivo le formalità, le cautele ed i limiti giurisdizionali di tali giudizi;

Considerando che la mancanza di alcune garanzie che anche la legge civile talora richiede nei giudizi intorno a reati di minor conto, quali per esempio le mere contravvenzioni di polizia, non toglie alle relative decisioni dei giudici chiamati a pronunciarle il valore e l'autorità di sentenze giudiziali;

Considerando che nei reati contemplati dalla legge 25 maggio 1852 è costituito giudice il Ministero, assistito dal Consiglio di disciplina, il cui verdetto può esso bensì modificare a favore dell'ufficiale, aggravare non mai;

Considerando che, quando il Ministero non abbia creduto di valersi di tale facoltà ed abbia accolta la proposta del Consiglio di disciplina, la sua sentenza è da ritenersi definitiva;

Considerando che la Camera invaderebbe la giurisdizione del potere giudiziario, e violerebbe l'articolo 68 dello Statuto arrogandosi di riformare o togliere le sentenze di cui si tratta, perocchè sarebbe questo un atto di amministrazione della giustizia che è devoluto, a norma del detto articolo dello Statuto, ai giudici istituiti dalla legge e non al potere legislativo;

Considerando che, qualora la Camera infirmasse un giudizio dell'indole di quello sul quale versiamo, comprometterebbe gravemente la disciplina dell'esercito,

che la Rappresentanza della nazione ha dovere supremo di mantenere salda e compatta siccome quella che tanto contribuisce a dare forza e solidità all'esercito, che può essere quando che sia chiamato a supreme prove per l'acquisto della completa indipendenza dell'Italia.

La vostra Commissione non può che proporre come ha l'onore di proporvi l'ordine del giorno sulle petizioni di cui si tratta.

Però, siccome la vostra Commissione, mentre da una parte apprezza la gravità della situazione che indusse gli ufficiali superiori della brigata Piemonte a provocare la dimissione di coloro i quali per qualsiasi motivo sentivano ripugnanza a combattere Garibaldi, per altra parte non può a meno di riconoscere che codesto eccitamento possa per avventura aver indotto i petenti nell'errore di credersi autorizzati dai loro superiori a dare le loro dimissioni, circostanza che al certo attenua la loro colpa, così ha sentito il bisogno la vostra Commissione, pur mantenendo ferma la proposta dell'ordine del giorno incondizionato, di esprimere il desiderio che ove occasione si presentasse di giovare per il bene del paese dell'opera dei petenti abbia il Ministero a tener conto della surriferita circostanza che attenua la infrazione da essi commessa alla disciplina militare.

SINEO. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Cadolini.

CADOLINI. Essendomi io trovato...

SALARIS. Domando la parola.

CADOLINI... in Catania nei giorni appunto in cui questi signori ufficiali diedero le dimissioni, ed avendo avuto occasione di trovarmi con alcuni di loro, mi credo in debito di rivelare alla Camera le parole che essi in quell'occasione tennero con me, parole le quali non fanno che confermare quanto essi espongono nella petizione presentata alla Camera.

In quel momento, come ognuno può facilmente ammettere, io era ritenuto non altrimenti che uno dei più affezionati amici di Garibaldi, quale sono anche oggidi. Tutti sanno che io fui sempre con lui, e tutti sanno come io sia sempre stato volenterosamente tra i suoi seguaci e disposto sempre a seguirlo in nuovi cimenti.

Ora la Camera mi accorderà che questi ufficiali, se avessero dato le loro dimissioni per un motivo diverso da quello che vennero esponendo nella loro petizione, certamente essi, parlando con amici di Garibaldi, avrebbero cercato di esporre questi altri supposti motivi, o piuttosto di esagerarli per farsene un merito verso Garibaldi e verso di noi, invece di dire che essi avevano dato le loro dimissioni perchè erano stati a ciò eccitati dai loro superiori immediati.

In allora, come ben ricordo, ho parlato col signor capitano Buttinoni Francesco, che è il primo tra i firmatari della petizione, e con un altro suo compagno, i quali io aveva conosciuto nei corpi de' volontari, e non mi tennero linguaggio diverso da questo: « Vedendo noi che

i nostri capi ci esortavano ripetutamente e con insistenza a dimetterci, dicendoci: « signori, se fra voi vi sono alcuni che sentano avversione e ripugnanza ad andare a combattere contro Garibaldi e credano di domandare le dimissioni, purchè subito le domandi, lo faccia che le dimissioni saranno accordate. »

Io chieggo ora alla Camera che cosa dovevano fare questi ufficiali, sentendosi a dir ciò; e chieggo se loro si potesse dopo apporre a colpa di aver chieste le dimissioni.

Io ho voluto riferire alla Camera questa mia testimonianza perchè credo che se quegli ufficiali non fossero stati indotti da simili eccitamenti, egli è certo che con noi, che eravamo amici di Garibaldi, non sarebbero venuti a mendicare questa scusa, o ad inventare simili pretesti come alcuni hanno voluto qualificare le loro ragioni; ma sarebbero venuti a vantarsi di aver date le dimissioni affrontando anche il pericolo di una punizione per non combattere il loro antico capo.

Ma ciò non avvenne, o signori, essi si limitarono sempre a dire che dai soli eccitamenti dei loro capi erano stati spinti alla risoluzione di dare le loro dimissioni.

Io ricorderò, come sa benissimo la Camera, che durante la guerra non si accordano le dimissioni; il Ministero, quando è cessata la guerra, generalmente emette un decreto che dice: d'oggi in poi saranno accettate le dimissioni. Questi decreti vengono agli ufficiali comunicati dai loro capi immediati. Allora gli ufficiali fanno la loro domanda in questi termini: a tenore del decreto del giorno tale ecc., il sottoscritto domanda la sua dimissione. Gli ufficiali di cui si tratta hanno domandato la dimissione seguendo le norme regolamentari; e le hanno così formulate: a termini delle parole pronunciate dal comandante il reggimento o dal generale, ecc., al rapporto del tal giorno, il sottoscritto domanda la dimissione. I comandanti dei corpi hanno imposto che fosse tolta quella frase, e gli ufficiali hanno dovuto levarla. Ma, signori, comprenderete che questo fatto, il quale non può essere negato da nessuno, cioè che i superiori hanno detto di cambiare la formola della dimissione, che questo fatto, dico, conferma che gli eccitamenti erano stati fatti, poichè nessuno poteva sognare di mettere questa frase nella domanda di dimissione se non avesse corrisposto alla verità, e non può supporre che alcun ufficiale possa avere tanta impudenza da presentarsi ad un comandante di corpo con una domanda così formolata, se non abbia avuto alcun eccitamento; e l'eccitamento è stato fatto ripetutamente.

Io non voglio adesso entrare a dire se fosse opportuno il farlo o no, il fatto è che furono eccitati a dare le dimissioni, furono eccitati a far ciò dai loro capi immediati. Ma se gli ufficiali non credono ai loro capi immediati, a chi devono credere? Ora, o signori, così essendo le cose, come mai si potevano porre in prigione, indi sotto Consiglio di disciplina, e finalmente rimuovere dal loro grado, con sentenza che li colpisce nell'onore?

Io non potrei per questi motivi accontentarmi della

proposta fatta dalla Commissione, ma vorrei che si prendesse una deliberazione come vuole la giustizia, e che desse veramente una riparazione a questi ufficiali, i quali, pare a me, furono ingiustamente colpiti da questa condanna infamante, e proporrei che questa petizione fosse rinviata al ministro della guerra.

MINERVINI. Signori, prima che si fossero da questi ufficiali inoltrate queste petizioni al Parlamento, io, e come cittadino e come deputato, appena seppi il fatto, credetti nel mio debito di rassegnare per mezzo dell'onorevole presidente della Camera una mia domanda al Re, con la quale gli raccomandava questi ufficiali, e l'onorevole nostro presidente mi assicurò di avervi dato corso, ed io non so esitare a prestare la più compiuta fede a qualunque delle sue asserzioni. (*Susurro*) La ragione per la quale io aveva ciò fatto, o signori... (*Nuovi susurri*) Ma un poco di pazienza in cosa cotanto grave e delicata.

Io credo di avervi date, o signori, prove sufficienti di non prender la parola se non quando si tratta dei principii. (*Ilavità*) Io non so, o signori, che vi sia da ridere; la questione è molto grave, e mi pare che tra uomini seri si debba trattare in tutta serietà una questione d'onore. (*Nuove risa*)

Il movimento di Garibaldi io non lo difendo, ma siamo giusti; una mano sulla coscienza!... (*Mormorio*)

Questo movimento di Garibaldi noi non abbiamo potuto certo approvare; è però da confessare che è un caso affatto eccezionale nella storia nostra, e la eccezionalità del caso importa non istare alla severità della disciplina.

Rammentiamo che l'amnistia non fu personale, ma generale a quel movimento ed a coloro che vi concorsero; i fatti d'Aspromonte ebbero amnistia dal Re, e questa amnistia non riguarda soltanto Garibaldi ed i capi, ma riguarda altresì tutti coloro che vi ebbero parte in modo diretto od indiretto che sia, e quando il Re perdona, egli siede padre e non giudice, e dinanzi ai figli il padre che perdona non ha certo altro che la uguaglianza di tutti nell'amor suo.

Quando taluni giornali pubblicavano delle insinuazioni perchè si facesse ai trentadue ufficiali colpa d'aver dato le richieste dimissioni, io credetti fare opera cittadina in pro di quei generosi figliuoli d'Italia, i quali, *caduti in sospetto*, non altrimenti davano le dimissioni che sulla fede che sarebbero accettate. Credetti per la specialità del caso e per la universale coscienza di tutta Italia di prendere la parola per essi, essendovene molti dell'esercito regolare e più ancora di quelli una volta militanti sotto Garibaldi e poscia nell'esercito regolare fusi, e pensai di dirigere al Capo invitto del glorioso nostro esercito, dir voglio all'ottimo nostro Re, e per mezzo del presidente della Camera, le mie supplicazioni all'oggetto.

Ora io vengo a far preghiera al presidente, acciò faccia inserire negli atti della tornata la mia prima e la seconda supplicazione al Re. (*Segni di dissenso*)

Ed eccomi a parlare intorno alle conclusioni della Commissione.

Signori, la Commissione vi ha proposto l'ordine del giorno puro e semplice: vediamo i motivi pei quali vi ha fatto questa proposta.

Si dice: il giudizio del Consiglio di disciplina, questo giudizio d'onore, fosse come ogni altro giudizio d'un magistrato, sul quale la Camera sia incompetente a decidere e conoscere.

Domando mille perdoni, signori, la disciplina non ha che fare colla forma del giudizio. Il superiore, dagli ultimi gradi fino al primo capitano dell'esercito, che è il Re, ha delle ragioni per le quali sulla moralità provvede quasi in famiglia e per arbitramente e non per giuridica essenza.

Sicchè l'argomento che si desume dalle teoriche di un giudizio nelle forme è del tutto mal fondato. Ma dove può penetrare paternamente il Re, il migliore moderatore sta precisamente nel Re che giudica non come giudice, ma come colui che deve tenersi alle norme della disciplina e scrutare nell'intimo del cuore i suoi ufficiali.

Signori, io vi prego di osservare che se questi ufficiali escono dall'Italia con questa sorta di riprovazione, saranno reietti, perchè quando si dice di un militare che fu cancellato dai ruoli perchè ha mancato all'onore, è tal cosa che è meglio morire. E pure taluni di essi soggetti alla leva sono ora tenuti soldati, finchè non hanno onore come ufficiali, e lo avrebbero come soldati; ma chè, vi ha più sorte d'onore? Dunque non si tratta qui di altro che di una questione di pura moralità.

Per me io voglio che la disciplina dell'esercito sia mantenuta, ma vi prego di osservare gli antecedenti di questo fatto, i casi simili, i motivi seduttori; e quando farete questa ricerca, voi verrete nella mia sentenza, cioè di non essere al mondo nulla di assoluto e d'irrevocabile. E, severa per quanto vogliasi la disciplina, vi ha dei casi nei quali un cotale patto possa esserci da dovere la regola cedere alla moralità suprema, alla moralità naturale, la quale è di ordine superiore a tutte le leggi, fattura degli uomini sia per i loro bisogni, sia spesso per i loro pregiudizi. Una era la bandiera; il programma quello della nazione: una falsa credenza erasi ingenerata, dunque parmi chiaro che, se la disciplina per regola condannasse, per eccezione ci si conceda di non potersi applicare nel soggetto caso, e quando il Re perdonava quei fatti, vagliandone l'intrinseca moralità, che stava in un troppo spinto patriottismo per l'Italia e per la dinastia. Vi dissi che fra i 32 o 33 che siano, vi sono dieci ufficiali dell'esercito regolare: e se questa gente che ha creduto a un errore comune (non voglio cercare da che generato; non intendo sollevare questioni di questo genere; ma le affermazioni del chiaro generale e patriota Brignone, e del generale Cugia, e la coscienza nostra ce lo dimostrano esistente), se questa gente ha, dico, creduto che il Governo, se non altro, lasciasse fare, terrete per nulla il non essere andati nelle file di Garibaldi, e, sospettati dai superiori,

l'aver dato, dopo la richiesta, le loro dimissioni, vorreste dire essere mancamento all'onore?

Ora io dico: se un giovane che aveva militato con Garibaldi, che sentiva la fede della libertà, della patria, la gloria del Re, credendo che questo movimento fosse tollerato o almeno non guardato in cagnesco dal Governo, fosse stato per questo illuso, e nel momento in che il superiore gli dice: date le dimissioni se credete di non andare contro all'uomo che vi ha portato alla vittoria, all'uomo che vi ha portato a Marsala, a Calatafimi, al Voltorno, a Sessa, a Capua, dove il Re un anno addietro, per lo stesso fatto, non chiamò manchevoli all'onore coloro che per lui convolarono dall'esercito regolare nel meridionale; ripeto, se a cotale richiesta avesse risoluto, non dico di correre nelle file di Garibaldi, ma a dare le dimissioni, vi fiderete voi di marchiare del disonore questo uomo che la morale e la pubblica coscienza ritengono onoratissimo?

CRISPI. Domando la parola.

MINERVINI. Signori, è questa che si appone a quei generosi ufficiali una immoralità, una mancanza all'onore?

Badate che per portare l'onore ad un estremo, potrete confondere l'onore con qualche cosa assai più grave, cui provochereste con questo sistema di fatale infallibilità.

L'eccesso può costituirvi, o signori, precisamente nella contraddizione del principio medesimo che vorreste fanatizzare. La moralità, o signori, è qualche cosa di un livello superiore.

Se non ci fossero queste condizioni, se non ci fossero stati questi eccitamenti precedenti, se non ci fosse stata la storia di fatti simili che, per risultati difformi, hanno meritato il perdono, io, o signori, sarei feroce (*Risa generali*), perchè quando ci va di mezzo la disciplina dell'esercito non mi lascerei commuovere; ma mentre proclamo questo principio, sento il dovere di richiamare alla vostra attenzione che non si può condannare alla perdita dell'onore un cittadino il quale per troppo amore alla patria, piuttosto che combattere il capitano che tante volte lo aveva portato alle battaglie, dava le sue dimissioni per rimanere obbediente al Re.

Questo è un atto di codardia quando si faccia al cospetto del nemico, in territorio straniero; ma per un concetto forse patriotticamente febbrile, il quale non ha altro difetto, senonchè di aver voluto prendere una iniziativa che non consentiva la stretta legalità, voi equiparerete il militare che, richiesto dal superiore, ha dato la demissione a colui che diserta la bandiera, che va al campo dell'inimico? Certamente che no.

Quindi è che io dico alla Camera: notate bene che io non sono uomo da transigere sui principii, ma quando è ai fatti che i principii debbonsi applicare, vi dirò che appellare mancanza all'onore quelle dimissioni in *quei momenti, con quelle richieste, in quella credenza universale* sia cosa che ribella il senso morale dell'umana coscienza. E poi quando il Re volle (e sappiamo che egli volle, e risolutamente volle) pubblicare la solenne pa-

rola *perdono*, signori, il ministro non doveva andare oltre e ritenere un avviso di un Consiglio composto quando quei generosi giovani, avendo date le dimissioni, non erano sotto la sua competenza. Ma ora innanzi alla Camera io prego credere, o signori, che le ragioni, per le quali la Commissione veniva dicendo non aver voi competenza e che invadereste i poteri, non istanno, perchè a questo fatto del Consiglio d'onore e a questa specie di espedienti militari nascosti e senza forma e senza rito o garanzia, mancano tutti gli estremi del giudizio e della giurisdizione. È una estimazione morale, alla quale il ministro può e non può assentire, o mitigare, e il Re sempre può annullare.

Se il generale Mella e gli altri superiori richiesero da loro iteratamente le dimissioni, affermando che sarebbero accettate, e quelli le dettero, io non trovo logico, non trovo giusto che le prove a carico degli ufficiali sieno ad essere le affermazioni di tali superiori, i quali vennero, nonchè puniti, premiati.

Se siete tanto teneri dell'onore militare, sappiate che rendere giustizia è il primo onore.

In conseguenza, se aveste creduto che questi militari avessero mancato all'onore, dovrete avere, con le loro, le petizioni anche dei superiori, dei quali ho parlato, imperocchè io troverei ragionevole che il signor Mella o quegli altri che avessero dato questo eccitamento avessero subito la sorte degli ufficiali; ma quando i superiori sono alla testa dei loro corpi ed hanno tutto l'onore e la riverenza, non trovo, signori, che basti a ricercare come manchevoli all'onore coloro i quali, senza disertare la loro bandiera, si sono valutati della libertà di dimettersi.

Un ufficiale, o signori, non è uno schiavo, è un cittadino libero; solamente incontro all'inimico, nel pericolo della patria egli non può valersi della sua libertà; ma questa condizione, la Dio mercè non era in quel fatto.

In conseguenza io raccomando la cosa al signor ministro, giacchè credo ch'egli non possa non appoggiare la mia supplicazione fatta al Re, affinchè questo stigma di disonore sia tolto da questa gioventù, la quale ha così agito perchè illusa, perchè credette potersi dimettere senza attaccare e senza seguire quel duce che aveva osato di non voler andare se non isolato a quello scopo che pure la nazione tutta ha dichiarato che fosse il supremo suo bisogno, il programma degl'Italiani.

La circolare del ministro Durando disse a tutta Europa che il grido dei volontari era il grido della nazione, ed è la necessità politica della nostra esistenza; quindi havvi in codesta manifestazione del Governo una ragione di più, perchè, declinando da quelle ragioni di rigore che magnificava la maggioranza della Commissione, non siano a dirsi disonorati quei cittadini i quali sarebbero stati rei di coraggio e di un comune errore, di una comune illusione.

Grande immoralità sarebbe stata in vero se dopo la dimissione questi ufficiali fossero andati sotto le bandiere di Garibaldi, ma l'essersi rimasti nella povertà

di una necessaria dimissione fu una virtù, non un mancamento all'onore. Essi non hanno fatto altro che rimanere indifferenti, ed in quel contegno che la carità della patria, l'onore della bandiera seguita, i recenti fatti perpetrati nel Napolitano avevano ad essi ispirato.

Ora dunque questi non sarebbero andati a chiedere le loro dimissioni se non sulla fede dei loro superiori, i quali loro facevano un eccitamento (e questo è un fatto storico), e se i loro superiori non hanno potuto negare questo eccitamento, ed iterato ed in più luoghi, voi manterrete i superiori che avrebbero le dimissioni provocate incolumi, e condannerete coloro i quali hanno serbata una condotta di alta probità?

Intendiamoci bene: la moralità umana è qualche cosa di superiore a tutte le leggi del mondo, a tutte le discipline della terra, imperocchè ciò che la coscienza umana assolve, una legge quale che sia degli umani non può condannare.

Quindi io conchiudo affidandomi alla coscienza ed alla giustizia del signor ministro della guerra, perchè sono certo che saprà valutare queste ragioni, senza di che io ritornerò sulla via della petizione di grazia indiritta al Re, il che nessuno mi potrà impedire.

CADOLINI. Domando la parola per una mozione di ordine.

PRESIDENTE. Il deputato Minervini propone che si inseriscano negli atti ufficiali le sue due suppliche al Re. (*No! no! — Rumori di dissenso*)

Io debbo dire alla Camera ciò che ha proposto il deputato Minervini, spetterà poi ad essa il giudicare.

Dunque il deputato Minervini ha chiesto che sieno inserite negli atti ufficiali le due petizioni o suppliche che egli ha dirette a Sua Maestà sull'argomento di cui ci occupiamo.

Domando se questa sua proposta sia appoggiata.

(Non è appoggiata.)

Il deputato Cadolini ha la parola per una mozione d'ordine.

CADOLINI. L'onorevole preopinante colla sua parola fin troppo eloquente mi pare abbia spostata non poco la questione.

Quindi io pregherei la Camera a voler ritenere che io ed alcuni miei amici, che intendiamo sostenere la petizione di cui si tratta, non intendiamo di uscire dai confini delle vigenti leggi. Noi intendiamo di giustificare la condotta di questi ufficiali senza metterci al disopra di queste leggi; noi crediamo che si possano e si debbano giustificare appunto perchè sono dalle leggi difesi e giustificati.

Dacchè ho la parola debbo, in aggiunta a quanto ho già detto, esporre una nuova testimonianza che può avere un peso nel determinare il vostro voto.

Questi ufficiali, quando mi parlarono della dimissione data, mi dissero che non era avvenuto tra loro alcun complotto, alcuna convenzione, alcun accordo per presentare la dimissione, e che s'incontrarono tutti dal comandante del reggimento senza che alcuno sapesse dell'altro.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Ricciardi.

SALARIS. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ha la parola per una mozione d'ordine.

SALARIS. Prima che si entri nel merito della questione, a me pare che vi sia una questione pregiudiziale. È la Camera competente o no in questa materia? Ecco la prima questione.

Io faccio una questione pregiudiziale perchè la Camera, prima di entrare nel merito della questione che riguarda più specialmente questi ufficiali, deve decidere se la questione che si porta davanti alla Camera sia di sua competenza o no. Se la questione si metterà su questo terreno, pronuncierò la mia opinione, e prenderò la parola sulla questione.

PRESIDENTE. Il deputato Salaris propone l'incompetenza sì o no? La questione pregiudiziale non consisterebbe se non se nell'incompetenza.

SALARIS. La mia opinione la dirò dopo.

Domando al presidente che faccia decidere dalla Camera la competenza o l'incompetenza.

PRESIDENTE. Quando non è proposta la questione pregiudiziale d'incompetenza, io non posso aprire la discussione sulla medesima.

La parola spetta al deputato Ricciardi.

RICCIARDI. Gli onorevoli preopinanti vi hanno parlato di eccitamenti fatti a questi ufficiali dai loro superiori, ma non vi hanno detto che questi eccitamenti si sono ripetuti più volte.

La prima volta, il 14 agosto, in Misterbianco, dal generale Mella; la seconda volta dal tenente colonnello Chiarle, pure in Misterbianco; altre due volte dallo stesso tenente colonnello Chiarle, in Adernò; la quinta volta dai capi di compagnia, e la sesta dal colonnello Ehberardt nella testè citata città. In seguito di tutti questi eccitamenti, a cui non potevano fare a meno di cedere, i 32 ufficiali domandarono la loro dimissione.

PETITTI. Domando la parola.

RICCIARDI. Immediatamente muniti di fogli di via, furono condotti a Catania, da Catania a Palermo e da Palermo a Genova.

Credevano i trentadue ufficiali che, sbarcando a Genova, sarebbero stati considerati quai cittadini, che, dopo aver cinta la spada, rimangono liberi da ogni impegno. Invece di ciò, vengono tradotti nei forti di Genova, e quindi nella cittadella di Torino, dove sono sottoposti ad un Consiglio di disciplina, ad un così detto *giuri d'onore*, il quale, senza avere neppure udito i testimoni a discarico, dichiara non doversi accettare le dimissioni di questi trentadue cittadini, ma doversi bensì dichiarare destituiti per aver mancato all'onore!

Io sottopongo al buon senso, all'equità della Camera il giudicare se ciò sia ragionevole e giusto. Ben so che vi dicono essere consuetudine, non mai violata, che gli avvisi (badate che sono semplici avvisi e non sentenze) di questi Consigli di disciplina sieno rispettati dal mi-

nistro della guerra. Ma non vi è legge che vieti al ministro della guerra di correggere questi avvisi, anzi, dice la legge che il ministro può attenuarli.

Ora, perchè il predecessore del generale Della Rovere non ha attenuato un avviso così crudele? Se io vi dimostrassi che il generale Petitti si fosse ingannato, non sarebbe forse cosa bella e onorevole pel suo successore il correggere un errore di chi precedeva nell'ufficio?

Vengo ora alla quistione di competenza. Sì, certo, che siamo competenti, poichè noi siamo la gran Corte di cassazione del regno d'Italia. (*Oh! Oh!*)

A noi si ricorre in ultima istanza, o signori, e quando un cittadino ricorre a noi, possiamo e dobbiamo pronunziare sovranamente.

Credo che l'equità, il buon senso della Camera pronunzierà in favore dei trentadue cittadini italiani, i quali rifuggirono dall'intingere le loro spade nel sangue fraterno.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Sineo.

PETITTI. Come hanno parlato già molti in favore dei petenti, io prenderei la parola in senso contrario.

SINEO. Volentieri cedo la parola al deputato Petitti, purchè mi sia riservato di parlar dopo.

PETITTI. Siccome io aveva l'onore d'esser ministro della guerra nel momento in cui accadde questi fatti, pei quali io ebbi il doloroso ufficio di dover presentare al Re il decreto di rimozione di questi ufficiali, così la Camera troverà naturale che io venga ad esporre quali furono i motori della mia condotta.

Come siano accaduti i fatti vi è stato narrato dalla petizione stessa. Però in questa petizione vi è una circostanza sulla quale naturalmente si passa di volo, voglio dire le cause che motivarono i supposti eccitamenti sui quali i petenti fondano la loro difesa.

Io prego la Camera a riflettere se vi sia probabilità che un generale comandante d'una colonna distaccata, avente una missione tanto importante, tanto delicata qual era quella del generale Mella, che i colonnelli suoi dipendenti che comandavano i reggimenti di quella brigata, e solo pel piacere di vedere qualcheduno de' suoi dipendenti diradare le file della sua brigata, li abbia richiesti di dare la loro dimissione. In tutta questa seduta non si parlò che di eccitamenti alle dimissioni. Parrebbe che il generale Mella ed i colonnelli siano andati a pregare gli ufficiali uno per uno onde facessero loro il piacere di dare le dimissioni. Ma domando io se questo sia probabile, sia possibile, se sia nella natura delle cose che il comandante d'una brigata ed il colonnello d'un corpo possa indursi a fare simili eccitamenti, senza essere indotto da motivi della più alta, della più grave importanza.

Signori, si riportino a quei tempi, si ricordino l'esaltamento degli spiriti in Sicilia nel momento in cui tutti credevano che il Governo fosse d'accordo con Garibaldi, si ricordino delle parole dette da un personaggio, che, o l'esercito sarebbe passato a Garibaldi o si sarebbe disciolto, e pensino quale era la responsabilità dei colon-

nelli, quali erano le difficoltà del generale Mella in quel momento. Egli si trovava nel bivio da un lato di vedere forse sciolta la brigata, dirò di più, di vedere forse, mi perdonino la parola, disonorato l'esercito, dall'altro di cercare di eliminare dalle file quelli che temeva che avrebbero mancato al loro dovere. Prima del 14 agosto i comandanti dei corpi avevano fatto rapporto al generale Mella, che nei reggimenti vi erano degli ufficiali, i quali tenevano dei propositi che facevano dubitare che al momento opportuno avrebbero potuto mancare al loro dovere. Io qui non voglio accusare nessuno dei 32 ufficiali; può darsi benissimo che i medesimi, prima di dare la dimissione, non si siano dipartiti dal loro dovere, io non intendo di far qui contro di essi un atto d'accusa. Dichiaro solamente che al generale Mella erano venuti dei rapporti positivi, che nella brigata si tenevano dei propositi poco rassicuranti, e che c'era una certa rilassatezza nella condotta degli ufficiali, la quale faceva credere che ad un dato momento la brigata potesse fallire. Allora il generale Mella riunì gli ufficiali in gran rapporto, e loro tenne un discorso. Ma il suo dire non esordì coll'eccitamento al quale fecero allusione gli onorevoli preopinanti. Il generale Mella ha fatto sentire a tutti gli ufficiali quale era il loro dovere, quello cioè di difendere la loro bandiera e di essere fedeli al loro giuramento; e poi ha soggiunto che, se per avventura qualcheduno avesse opinioni diverse, preferiva molto più che lasciasse l'armata, anzichè metterlo in posizione di dover procedere severamente contro di loro; ecco quale è stato lo spirito del discorso del generale Mella; non è stato un eccitamento, egli non ha fatto che ricordare a questi ufficiali il loro dovere, e che se non erano pronti a battersi contro Garibaldi, ci pensassero prima, senza aspettare a decidersi al momento, alla vigilia di una battaglia.

Questo è quello che ha detto il generale Mella, questo è quanto è stato ripetuto dai colonnelli.

Ora io domando alla Camera se questi si possano dire eccitamenti nel senso a cui hanno alluso gli onorevoli preopinanti; questi avvertimenti furono fatti il primo del giorno 14, gli altri non so se siano seguiti il 16 od il 17, mentre si era ad una mezza giornata di distanza, vale a dire, mentre la brigata Mella era ad Aderno e Garibaldi era a Regalbuto.

Questi 32 ufficiali hanno data la domanda di loro dimissione, il generale di brigata l'ha accettata e l'ha spedita al Ministero; appena il generale Cugia fu informato del fatto, ordinò che gli ufficiali in discorso fossero arrestati, ed io appena il seppi, senza conoscere gli ordini del generale Cugia, ho pur dato l'ordine di arresto; li ho fatti venire a Genova, ove li dovetti far trattenere il tempo necessario per poter ricevere le domande delle dimissioni e raccogliere gli atti relativi al Consiglio di disciplina, davanti il quale era mio debito di sottoporli; quindi furono a loro tempo sottoposti ad un Consiglio di disciplina.

Egli è bensì vero che alcuni di essi domandarono che si sentissero il generale ed i colonnelli, ma come bene

la Camera può rilevare, non era conveniente che in quei momenti io richiamassi contemporaneamente il generale ed i colonnelli; mi limitai quindi a chiamar il comandante la brigata, siccome quello che poteva deporre con maggior autorità, e venne davanti al Consiglio; questi ufficiali davanti al Consiglio di disciplina hanno esposto tutte le ragioni che credevano, e che in massima si trovano nella petizione, e, sentitosi pure il generale Mella su di ogni particolare, il Consiglio all'unanimità ha dichiarato che credeva che questi ufficiali dovessero essere rimossi.

Come ministro della guerra, a termini dell'articolo 68 della legge sullo stato degli ufficiali, io avrei bensì avuto il diritto di proporre a S. M. di mitigare questo parere in senso favorevole agli ufficiali, ma ho creduto che avrei mancato essenzialmente al mio dovere, ho creduto che avrei stabilito un precedente che sarebbe funestissimo all'esercito per l'avvenire se avessi fatta questa proposta; poichè, signori, pensino quello che arriverebbe se alla vigilia di una battaglia, quando non 32, ma 60, ma 100, il maggior numero degli ufficiali dessero la loro dimissione. Non si può ammettere in nessun modo che gli ufficiali possano, alla vigilia di un combattimento, dare la loro dimissione. Domando alla Camera che cosa avrebbe detto se alla vigilia di Castelfidardo... (*Rumori a sinistra*) Io rispetto tutte le convinzioni, rispetto le opinioni dei miei onorevoli avversari in materia di politica, come rispetto anche ed onoro le credenze religiose. Ora io dico che alla vigilia del combattimento di Castelfidardo avrebbe benissimo potuto succedere che molti ufficiali per motivi di religione, per pregiudizi, se vogliono, chiedessero la loro dimissione; ebbene, domando se allora avremmo avuto Castelfidardo, e se sarebbe stato onorevole per le armi italiane che la battaglia avesse avuto un esito tutto diverso. (*Bene! a destra*)

CADOLINI. Non furono eccitati allora.

PETITTI. Io non sarei entrato in merito della questione, se la Camera avesse creduto di dover limitare la questione alla pura competenza; io sono d'avviso che realmente la Camera sia incompetente in questa questione.

Noi abbiamo una legge dello Stato che fissa un tribunale, una competenza per questa materia; questa legge fu ben dibattuta, si discusse se vi sarebbe revisione o non, fu dichiarato che i Consigli di disciplina, siccome agiscono come giurati che danno un voto di apprezzazione, è impossibile lo ammettere i loro giudicati ad una revisione, perchè si sa che le apprezzazioni possono mutare, essendo dipendenti dal fatto di una convinzione che non si può precisare come un fatto giuridico, come un disposto qualunque di legge assoluta.

Io esposi alla Camera quale è stato il mio motore; ora la prego a voler emettere un voto che non possa aver influenza sulla disciplina dell'armata, che non possa portare un pregiudizio al nostro avvenire; io sono fuori di questione quanto all'avvenire, non essendo più al Governo.

MORDINI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Il deputato Mordini ha la parola per un fatto personale.

MORDINI. Alcune parole profferite testè dall'onorevole generale Petitti mi spingono a prendere la parola per un fatto personale.

Egli ha detto che la gravità delle circostanze in Sicilia nell'agosto passato si poteva desumere anche da questo che alcuni onorevoli personaggi si erano portati a dire che quando il Governo non avesse ceduto, l'esercito si sarebbe sciolto.

Questa è l'espressione testuale tolta da un rapporto che è stato deposto sul banco della Presidenza, e pubblicato, credo...

PRESIDENTE. Fu pubblicato nel rendiconto ufficiale.

MORDINI. Ora io debbo dichiarare che questa espressione è inesatta.

Altre inesattezze sono in quel rapporto, e perchè la Camera giudichi con cognizione di causa, basterà, credo, che io annunzi questo solo fatto.

Quando mi trovai in Catania, sentito che il generale Mella si disponeva ad attaccare la città, io e gli amici che erano con me credemmo che, per evitare una calamità possibile, il miglior mezzo fosse quello che si riunissero i deputati i quali si trovavano in Catania (senza distinzione, s'intende, di colore politico) e si presentassero al generale Mella facendogli quelle osservazioni che nascevano spontanee in un sì critico momento, osservazioni tutte tendenti ad evitare che una città come Catania dovesse assistere al luttuoso spettacolo di spargimento di sangue fraterno.

Diffatti alquanti deputati, fra i quali gli amici miei ed io, si presentarono al generale Mella con questo intendimento; e perchè più da vicino erano interessati gli abitanti di Catania, fu deciso tra noi che portasse la parola un deputato di Catania, e venne scelto l'onorevole Marchese, che ora abbiamo il dispiacere di non contare più tra i nostri colleghi.

Il deputato Marchese prese quindi pel primo la parola.

Ebbene, nel rapporto è detto che il primo a parlare fu il deputato Mordini.

Del resto, venendo all'espressione che è stata riferita dall'onorevole deputato Petitti, io, senza porre d'altre menomamente in dubbio la buona fede e la nota lealtà di chi la scrisse, ripeto ch'essa è inesatta.

Essa mi è posta in bocca in due momenti diversi e durante due privati colloqui: il primo in Catania stessa, quando l'uffiziale che ha scritto il rapporto fu per qualche istante arrestato e condotto alla presenza di Garibaldi; il secondo, quando la deputazione composta di colleghi nostri andò dal generale Mella.

Ora qui presente è un testimone, il mio onorevole amico deputato Cadolini, il quale può confermare quanto io sono per dirvi, cioè che questa espressione

non è uscita dalla mia bocca quando mi sono presentato dal generale Mella.

Io ebbi dunque occasione di parlare con l'ufficiale autore del rapporto, ed è vero che con esso deplorai che le circostanze fossero tali da doversi temere grandi guai. Credo per altro far opera di buon cittadino oggi non ripetendo ciò che fu detto dall'una parte e dall'altra, e non dichiarando cose che, sebbene allora giuste e vere, è meglio oramai rimangano sepolte in un profondo oblio.

Posso bensì dire aver io espresso la opinione che quelle dolorose circostanze sarebbero diventate sempre più dolorose quando si fossero prolungati i fatti di cui eravamo testimoni; ma dalla mia bocca non uscì la espressione che, se il Governo non si fosse piegato, l'esercito si sarebbe disciolto.

Faccio anche osservare che in bocca mia sarebbe stata cosa assai strana dire *il Governo*, perchè in ogni caso avrei parlato solamente del *Ministero*.

Quanto a questo, ve l'ho detto chiaramente, o signori, nell'ultima grande discussione sulle interpellanze Bon-Compagni, è stato sempre mio profondo convincimento che, se avessimo avuto un cambiamento di Ministero, non saremmo venuti mai a deplorare la sciagura nazionale che porta il nome di *Aspromonte*. (Bene! a sinistra)

SINEO. Sono lieto che l'onorevole generale Petitti abbia presa la parola prima di me, perchè spero di potergli dimostrare che la tesi...

CADOLINI. Domando la parola per un fatto personale. (Rumori)

SINEO... la tesi può discutersi sopra un terreno in cui non si corre rischio di ledere i principii che egli invocava.

L'onorevole Petitti non disconoscerà che il decreto d'amnistia del 5 ottobre si sarebbe potuto fare in termini assoluti, e senza ammettere nessuna eccezione.

Il caso del quale si discute è appunto uno di quei casi che non sono eccettuati. Il decreto d'amnistia eccettua bensì, con l'articolo 2, i militari di terra e di mare, ma nel caso soltanto in cui abbiano commesso qualche reato contemplato nei Codici penali.

Quest'articolo 2 è spiegato dalla relazione del ministro proponente. Da essa risulta che fu intenzione unicamente di eccettuare que' militari che avevano violato la legge o fallito alla fedeltà dovuta al principe.

Ecco le parole della relazione.

« Solo i nemici d'Italia, cui arridevano le minacce di guerra civile, vedranno con dolore questo atto destinato a mantenere unite ed incolumi tutte le forze, come tutte le glorie della nazione. Il vostro Governo avrebbe bramato che l'amnistia fosse intiera, e che tutti coloro che all'occasione dell'intrapresa repressa ne' campi di Aspromonte sono incorsi nelle pene comminate dalla legge fossero prosciolti da ogni debito verso la giustizia.

« Sarebbe stato questo il desiderio del Ministero, secondo che dichiarava il presidente del Consiglio.

« Se non che la necessità di confortare in ogni in-

contro il sentimento degli alti doveri, della sicurezza, dei diritti e di tutte le libertà, quelle libertà che sono imposte alla milizia, non permette di comprendere nel novero degli amnistiati i soldati di terra e di mare che in quest'occasione o *violarono le leggi* che particolarmente li riguardano, o *fallirono alla fedeltà dovuta al principe*. »

Ora le leggi che particolarmente riguardano i soldati stanno nel Codice penale militare; le leggi che puniscono i casi di chi fallisce alla fedeltà dovuta al principe sono contenute e nel Codice penale militare e nel Codice penale ordinario. Non si fallisce alla fedeltà dovuta al principe senza incorrere in qualche disposizione contenuta in uno di questi Codici.

Nella milizia vi sono colpe che non sono reati. Qualche volta si manca all'onore senza commettere un reato; qualche volta il militare è obbligato dall'onore a violare le leggi, a commettere un delitto, e se non commette questo delitto, esso è considerato come disonorato ed è espulso dall'esercito. Il duello, o signori, è un delitto punito dal Codice, e non vi ha dubbio che è un delitto, nessuno può sostenere il contrario: il duello è contemplato dalle leggi penali, e punito, e nessuno è sottratto all'azione della giustizia se si rende colpevole di duello. Tuttavia, se mai avvenisse che un ufficiale rifiutasse un duello nei casi in cui non si può rifiutare, o se soltanto si schermisse troppo agevolmente da un duello, si schermisse dal commettere un delitto; ebbene, questo militare mancherebbe all'onore. Certamente non commette, si rifiuta anzi a commettere un reato; tuttavia manca all'onore, e se viene deferito il suo caso ad un Consiglio di disciplina, il Consiglio di disciplina dichiara che ha mancato all'onore, ed il ministro lo destituisce.

Vedete dunque, o signori, che vi è una grande differenza tra il commettere un reato ed il mancare all'onore. Per un uomo di cuore è molto più grave di essere imputato di mancare all'onore che di avere commesso un reato. La legge ha voluto che il ministro avesse autorità di eliminare dall'esercito non solo quelli che hanno commessi reati, ma quelli che, secondo le consuetudini, secondo l'opinione generale, non potrebbero rimanere nell'esercito senza disonorarlo.

La facoltà che ha il ministro della guerra di eliminare i militari dall'esercito l'hanno egualmente gli altri ministri per eliminare i loro dipendenti dalle file degli impiegati.

Non si può dubitare che, in alcuni casi, se un ministro eliminasse motivatamente un impiegato, ed i motivi adottati fossero irragionevoli, l'impiegato avrebbe diritto di reclamare contro quest'atto arbitrario, ingiusto del ministro, e la Camera, sentendo questi giusti reclami, potrebbe appoggiarli, ordinando il rinvio della petizione al Ministero. Io suppongo che il ministro delle finanze eliminasse, ad esempio, un direttore del demanio perchè eterodosso, perchè non buon cattolico, perchè non andasse a confessarsi, e non facesse la pasqua al tempo debito, certamente la Camera appog-

gerebbe la petizione sporta contro quest'atto arbitrario. Se il ministro della guerra, per pregiudizio condannevole, si lasciasse indurre a commettere una ingiustizia di questo genere, ebbene si reclama contro il fatto del ministro della guerra, come contro il fatto di qualunque altro ministro.

La legge ha voluto, o signori, provvedere con qualche cautela per gli impiegati militari; ha creati i Consigli di disciplina, che pongono un certo limite all'arbitrio del ministro; ma questo limite non allarga le attribuzioni del ministro; anzi è destinato a restringerle, non rende il ministro meno responsabile. Ha la responsabilità de' suoi atti tanto il ministro della guerra che è attorniato dai Consigli di disciplina, quanto il ministro delle finanze che non ha a temere questi incagli.

Nel caso presente, questi 32 ufficiali domandavano le loro dimissioni in una circostanza in cui essi credevano di non mancare alle leggi dell'onore.

Certamente quando si tratta di ponderare il merito intrinseco di questo loro atto, non può a meno di avere una grande influenza il fatto allegato nella petizione, confermato da alcuni dei nostri colleghi, che queste loro dimissioni erano state precedute da una specie di eccitamento che veniva dai loro superiori.

L'onorevole Petitti ha spiegato che cosa fosse questo eccitamento, per esonerare da qualunque taccia d'imprudenza i superiori. Ma qui non si tratta di fare il processo ai superiori, non si tratta di vedere se abbiano fatto bene o male. Io credo che hanno fatto molto bene. Appunto perchè essi agivano opportunamente, il loro fatto, quella specie di invito, ripetuto dal generale sino al capitano, serviva a scusare, se non altro, io credo, a giustificare l'atto di coloro che si dimettevano.

Il ministro della guerra ha potuto un momento credere di dover procedere col più gran rigore contro questi ufficiali. Così credeva e così operò quando i suoi colleghi nel Ministero intendevano di usare di un egual rigore contro tutti coloro che avevano avuto parte a quegli avvenimenti, quando il guardasigilli telegrafava alla Corte suprema di Napoli ch'essa avesse a delegare un'altra Corte di cassazione. Ma al momento in cui fu pronunziato il parere (chè non era che un semplice parere) del Consiglio di disciplina, le circostanze erano ben cambiate.

Il ministro della guerra non poteva avere una politica diversa da quella de' suoi colleghi. Egli non poteva, giunto al suo dicastero, e tenendo il suo portafoglio in mano, avere un pensiero diverso da quello che aveva condotto l'intero Gabinetto nella risoluzione presa dal Consiglio dei ministri.

Dal momento in cui il Consiglio dei ministri ebbe a formulare ed a sottoporre alla firma del Re un decreto d'amnistia motivato nel modo poc'anzi ricordato, il ministro della guerra non poteva più continuare ad interrogare i Consigli di disciplina.

Ecco, signori, come la questione di merito, la que-

stione speciale a questa pratica si unisce strettamente con quella di competenza.

A questo si limita il dissenso nel seno della Commissione. Non so se sarò accusato d'indiscrezione, ma i miei colleghi mi permetteranno di dire ch'eravamo tutti unanimi nel desiderio di trovare una strada per cui si potessero contentare questi petenti, per cui si potesse togliere quel peso che gravita sul loro onore, e che gravita egualmente sul cuore di tutti i buoni italiani, perchè sappiano che sono 32 eccellenti ufficiali, i quali nei loro atti tutti non furono condotti che dal nobile sentimento dell'amor di patria.

I miei colleghi credettero che si dovesse sollevare una questione di competenza, si fondarono sull'ipotesi che si trattasse d'un vero giudizio, che fosse pronunziata una sentenza, che il ministro della guerra fosse, come il lord cancelliere d'Inghilterra, un giudice inappellabile, di cui bisogni subire i pronunziati. In questo ho dissentito, perchè non abbiamo legge che dica questo; perchè legge non stabilisce differenza tra il ministro della guerra e gli altri ministri; perchè tutti i ministri sono responsabili dei loro atti, che possono essere censurati, e per conseguenza rettificati. Quando il ministro è male informato, havvi appello al ministro meglio informato; e se il ministro insiste nel suo errore, ci sono altri modi onde far valere la responsabilità ministeriale. Il Consiglio di disciplina non toglie per niente la responsabilità del ministro.

Nel caso presente il ministro ha commesso gravi errori. Per non parlar d'altro, per non agitare questioni molto delicate, dalle quali mi discosto volentieri, io sto fermo sul decreto di amnistia e sulla relazione del presidente del Consiglio, e dico che coerentemente a questa relazione, poichè non si trattava di caso previsto da nessun articolo del Codice penale, poichè non era stata violata nessuna legge, poichè quegli ufficiali erano solo accusati (accusa generica) di mancanza all'onore, e non di colpa prevista da nessuna legge, il ministro della guerra doveva riconoscere che il caso era compreso nell'amnistia, e che non poteva quindi proseguire ad interrogare il Consiglio di disciplina, nè dare alcun provvedimento di questo genere.

Se all'infuori dell'amnistia si volesse discutere il merito della petizione, io vi inviterei ad allontanarvi dai fatti presenti, ed a portare la questione sopra un'ipotesi.

Io suppongo un caso difficile ad avvenire; suppongo il caso di un generale comandante di un corpo d'armata che si ribelli realmente, che voglia muovere guerra allo Stato. Io suppongo che un ministro della guerra avesse l'imprudenza di mandare il figlio di questo generale, generale anch'esso, a combattere contro il padre. Se il ministro scegliesse il figlio fra tutti i generali per andare a combattere suo padre, io dico che questo ministro userebbe bensì della sua autorità, ma che quest'uso sarebbe un errore, un immorale abuso, e quando questo ministro, perchè il figlio si fosse dimesso....

(Rumori)

PETITTI. Domando la parola.

SINEO... volesse deferirlo al Consiglio di disciplina, io dico che mancherebbe alla ragione, e mostrerebbe di non riconoscere le leggi della natura, le quali sono al disopra delle leggi umane, e che per conseguenza la Camera potrebbe giustamente censurarlo. Non è necessario di entrare nè nelle ipotesi, nè nei fatti; noi abbiamo un fatto che soverchia tutto, che elimina tutte le ipotesi, ed è il fatto dell'amnistia.

È vero o non è vero che questi ufficiali non furono imputati di nessun caso previsto dalle leggi colpito dalla legge penale?

Certamente è vero che non furono accusati di nessun reato, furono soltanto eliminati per mancanza all'onore, ma questa mancanza all'onore era uno di quei fatti che erano coperti dal velo dell'amnistia, ed il cessato ministro della guerra lo sa quanto lo sappia io che amnistia vuol dire dimenticanza, vuol dire che nessuno più si ricorda di ciò che si è fatto.

Ora, se noi dobbiamo dimenticare tutto ciò che si è fatto relativamente ai deplorabili eventi che sono occorsi, bisogna riconoscere che anche di questi ufficiali il signor ministro per la guerra non doveva ricordarsi, doveya lasciare che essi approfittassero della libera dimissione che avevano domandata, e che l'avvenire venisse a portar rimedio ai loro dolori, come a quelli della patria nostra.

DELLA ROVERE, ministro per la guerra. A me pare che la discussione sia già tanto inoltrata che io debba prendere la parola.

Molti sono gli oratori da quella parte (*sinistra*), i quali hanno censurato l'atto del mio predecessore. Egli ha già risposto; io credo di dover parlare adesso e presentare, riepilogando, tutta la serie dei fatti, perchè il Parlamento ne sia bene illuminato.

Le osservazioni con cui alcuni deputati censurarono l'atto del mio predecessore, a me pare possano distinguersi in quattro gruppi diversi.

Vi sono osservazioni sulla competenza, sull'apprezzamento dei fatti, sull'atto del ministro che diede passo all'esecuzione del verdetto del Consiglio di disciplina, e finalmente vi fu pure chi parlò di un ricorso, non so se della Camera o suo particolare, al Re.

Io verrò a trattare successivamente di questi quattro punti. E anzitutto, per dire della competenza, mi permetta il Parlamento che gli esponga brevemente la legge sulla quale fu basata questa rimozione degli ufficiali.

Prima del 1852 nessuna legge vigea che garantisse agli ufficiali il loro stato; gli ufficiali prima del 1852 erano, come diceva il deputato Sineo, come molti impiegati, ancora perfettamente in balia del ministro per la guerra, il quale poteva destituirli quando l'avesse creduto, presentando semplicemente il decreto alla firma sovrana. Il generale La Marmora, che molti accusarono di soverchio dispotismo, fu quegli che immaginò la legge tanto favorevole agli ufficiali, denominata *legge sullo stato degli ufficiali*.

Questa legge tutta a favore degli ufficiali, e che laddove commina qualche disposizione severa, è a favore dell'esercito intero e del suo onore, questa legge, dico, torna alla maggiore lode del generale La Marmora. Questa legge non fu già pubblicata dal Governo assoluto piemontese prima del 1848, ma fu discussa nel Parlamento piemontese, dopo che erano state date tutte le libertà costituzionali; quindi questa legge non può essere accusata di non presentare sufficienti guarentigie; essa è per contro una guarentigia agli ufficiali dell'esercito.

Questa legge stabilisce nel primo articolo che l'ufficiale nominato dal Re non può perdere questo stato che in forza di date condizioni: e cominciando dalla prima, dalla dimissione volontaria, indica i vari casi nei quali possa cessare dall'essere ufficiale. L'ultimo caso, che è il settimo, specifica che si cessa di essere ufficiale per rimozione dall'impiego, ma immediatamente dopo è detto: la rimozione dall'impiego non ha luogo che in seguito a Consiglio di disciplina.

La legge successivamente stabilisce come debbano essere formati questi Consigli di disciplina, e a guarentigia degli ufficiali prescrive che i membri del Consiglio non siano scelti dal ministro della guerra, nè dal generale di divisione, nè dai colonnelli, ma debbano essere tutti tratti da certe liste formate per anzianità; cosicchè mano mano che un Consiglio è formato, i membri che debbono eleggersi pel Consiglio successivo sono di già notati senza che si sappia a chi debba essere applicato il loro giudizio.

La legge stabilisce ancora che questi Consigli siano tenuti a porte chiuse, coll'intervento, ben inteso, degli imputati e sentendo i testimoni. Ora, perchè questa legge ha stabilite le porte chiuse? è facile il dirlo: si è perchè si deve trattare dell'onore dell'ufficiale accusato; quindi le accuse contro di lui portate debbano essere sentite dai soli suoi giudici, non debbano essere fatte pubbliche; perchè quando il ministro della guerra, in forza di un ultimo articolo della legge, credesse di non dovere dar corso al verdetto del Consiglio, questi ufficiali possano rimanere nell'esercito senza che nessuno sappia che cosa sia stato detto o giudicato sul conto loro, e così vi rientrano tutti onorati e stimati, meritevoli di appartenere all'esercito.

La legge di cui parlo, stabilisce le norme colle quali debbono giudicare i Consigli; stabilisce persino la formula che deve essere posta a ciascun membro perchè decida *se è o non è colpevole l'ufficiale; se ha mancato contro l'onore o sì o no*.

La questione è posta in quei precisi termini: ogni membro debbe dare il suo voto segreto; *sì o no*, senz'altro, e dallo spoglio dei voti risulta o che l'imputato fu dichiarato assolto ad unanimità ovvero giudicato che ha mancato all'onore alla unanimità; oppure a maggioranza di voti soltanto risulta assolto o condannato.

Non occorre dire che quando l'ufficiale è assolto debbe essere lasciato libero immantinenti dal ministro, perchè la legge stabilisce nel suo ultimo articolo che

il ministro può bensì modificare il parere della Commissione in favore dell'imputato, ma non in suo danno. Così pure dicasi quando è assolto a maggioranza di voti.

Restano i due casi, nei quali l'imputato sia condannato o da maggioranza di voti oppure all'unanimità.

Questi casi sono molto gravi. Il ministro sicuramente ha facoltà di assolvere l'imputato. Quindi in tutto il tempo in cui io fui ministro, e credo che i miei predecessori abbiano agito nello stesso modo, quando un ufficiale era condannato ad una piccola maggioranza di voti, per esempio per un solo voto, ordinariamente approfittando della facoltà lasciata dalla legge, accordai la grazia, poichè diceva: quest'ufficiale fu giudicato aver mancato all'onore da tre contro due giudici, dunque vi ha solo un giudice di più che lo condanna. Quando invece si tratta dell'unanimità di cinque ufficiali onorati, presi a caso, i quali tutti concorrono a dichiarare che un ufficiale ha mancato contro l'onore, sarebbe ben grave la responsabilità del ministro che dicesse esso solo: no, non ha mancato contro l'onore, rientri nell'esercito. (*Bravo! Benissimo!*)

Io quindi dichiaro che approvo in sommo grado l'operato del mio predecessore. Esso si trovò in presenza della votazione di cinque membri, che tutti dichiararono che gli accusati erano colpevoli contro l'onore. Esso rispettò quel giudizio; io avrei fatto lo stesso.

Alcuni possono supporre, che contro le decisioni dei Consigli di disciplina ci sia ricorso. A questo proposito debbo osservare, che quando la Camera dei deputati disse questa legge, nella seduta del 10 marzo 1852, respinse una proposta che venne fatta per ricorso in Cassazione contro le decisioni dei Consigli di disciplina, e ciò perchè questi Consigli non devono giudicare su prove, ma sopra un sentimento che nessuno può definire, ma che tutti nell'esercito sentono profondamente.

Dunque il ricorso contro queste decisioni venne già una volta respinto dal Parlamento, e venne respinto al momento della discussione della legge. Non credo in conseguenza che il Parlamento voglia modificare quella deliberazione solenne, intervenendo in questa vertenza.

Trattata così la questione d'incompetenza, verrò a parlare delle altre questioni che sono insorte, e dirò dell'apprezzamento del fatto.

Io avrei voluto limitarmi a ciò che dissi finora, parendomi pericoloso l'entrare in maggiori particolari; perciò non presi prima la parola; e dopo che il relatore così bene espose tutte le viste della Commissione, io credevo si fosse addivenuto subito a un voto d'incompetenza. Fui deluso; parecchi deputati presero a parlare ed entrarono nei particolari del fatto; anch'io per conseguenza dovrò fare in proposito qualche osservazione.

Si cercò di scusare la condotta di questi ufficiali dacchè il generale Mella e i colonnelli dei reggimenti li eccitarono a dare le loro dimissioni. Anche in questo io sono perfettamente dell'avviso del mio predecessore il

generale Petitti, il quale approvò pienamente la condotta del generale Mella.

Egli si trovava in faccia al nemico, egli era responsabile al Governo ed al paese della tranquillità e dell'ordine, doveva necessariamente poter contare sulle truppe che da lui dipendevano.

Osservazioni da lui fatte, informazioni venutegli da diverse parti sin dal momento della sua partenza da Genova, gli fecero supporre che potessero esservi ufficiali che vacillassero in quel momento di prova; che cosa doveva egli fare? Lasciarli nelle file senza interrogarli, senza avere una spiegazione? Non sarebbe stato prudente, nè poteva conoscere fin dove si estendesse il male; quindi disse: meglio combattere con dieci buoni, che con venti incerti. Per conseguenza all'ordine del giorno della sera disse ai colonnelli che parlassero ai loro ufficiali, esponessero come si trovavano in presenza del nemico, che il loro dovere era di seguitare le prescrizioni del Governo che in quel momento rappresentava la nazione ed il Re, nè dovessero tentennare; se però taluno credeva di non essere abbastanza fermo nel suo proposito, desse le dimissioni ch'egli le avrebbe inoltrate...

Una voce a sinistra. Sarebbero state accettate.

DELLA ROVERE, ministro per la guerra. Sarebbero state accettate, ammetto anche questa parola, benchè non sia veramente così.

Le parole del generale Mella furono ripetute ai rispettivi reggimenti dal colonnello Ebherardt e dal luogotenente colonnello Chiarle, i quali comandavano due reggimenti diversi. E poi, siccome parecchie compagnie erano assenti quella sera, fu ancora ripetuto quell'invito il giorno dopo.

Secondo il deputato Ricciardi parrebbe che fossero stati eccitati sei o sette volte a dare le loro demissioni.

RICCIARDI. Sei.

DELLA ROVERE, ministro per la guerra. Sì, ma due reggimenti furono eccitati una volta dai loro colonnelli e l'indomani di nuovo all'ordine del giorno, perchè una parte delle truppe non si trovava presente il primo giorno.

Ma queste parole le volete voi considerare un eccitamento ad ufficiali per esonerarli dal combattere contro il nemico? Non lo credo. Il generale Mella preferì aver pochi buoni, piuttostochè molti incerti. Questi ufficiali, quando udirono a fare questo eccitamento, se credevano che a loro particolarmente fossero dirette le parole del generale Mella e dei loro colonnelli, che cosa dovevano fare? Dovevano fare quello che faceva nel 1849 un nostro bravo generale che ora abbiamo ancora nelle file; voglio dire il generale Longoni.

Nel 1849, il generale Longoni molto giovane aveva manifestato delle idee, che parevano troppo avanzate, al generale La Marmora. Il generale La Marmora lo aveva seco quando andò contro Genova che era insorta.

Or bene, il generale La Marmora chiamò Longoni e gli disse: voi avete idee che forse vi contristano a venire con noi per rioccupare Genova, ditemi apertamente

cosa volete fare. Longoni disse: io appartengo alle file dell'esercito, voglio onorevolmente combattere con esso, starò al mio posto; e il generale Longoni ha combattuto e fu ferito. (*Bene!*)

Io dico che quegli ufficiali dovevano non accogliere con sdegno quelle parole, perchè forse la disciplina militare non lo tollerava, ma avrebbero dovuto dichiarare fermamente la loro decisa volontà di mantenere il giuramento alla bandiera ed al Re (*Bene!*), e di continuare a stare coi loro compagni nel pericolo. (*Segni d'approvazione a destra ed al centro*)

Qui sta la mancanza all'onore; non sta nell'aver dato le demissioni; sta nell'aver abbandonato in un momento di pericolo la loro bandiera. (*Bene!*)

Vengo ora ad un'altra osservazione che fu fatta, ed è che il ministro dovesse annullare la decisione del Consiglio di disciplina, poichè ne aveva l'autorità. Io approvo pienamente il ministro di non avere ciò fatto.

Il fatto non era di quei tali che sono nascosti, che sono soltanto conosciuti da un comandante di corpo, da un colonnello, e che viene riferito con relazione confidenziale al ministro, il quale, in seguito a questa relazione, convoca un Consiglio di disciplina, senzachè nemmeno ne trapeli fuori la causa per la quale fu convocato; si sentono allora i testi e si decide, e nessuno fuor dei giudici, dell'imputato e dei testimoni sa che quell'ufficiale sia stato sospettato di aver mancato contro l'onore, od abbia commessa una grave mancanza; ed il ministro allora, come già dissi, visto che può esservi una minoranza di voti favorevoli all'imputato, accorda una grazia, un alleviamento alla condanna, e la cosa passa tranquillamente, l'ufficiale ritorna al suo corpo riverito e stimato.

Ma qui il fatto era clamoroso: tutti nell'esercito sapevano che questi ufficiali avevano date le loro dimissioni mentre si stava per combattere il nemico (*Con forza*); l'indegnazione dell'esercito, lo debbo dire, era somma; io lo vidi nelle provincie dove mi trovava. Quindi il Ministero non aveva altro mezzo per mantenere la disciplina nell'armata che approvare quel Consiglio di disciplina. Se egli avesse usato qualche favore a questi ufficiali, avrebbe dato un dannosissimo esempio.

Vengo finalmente al ricorso che un deputato avrebbe proposto di fare al Re. Io non so che cosa con esso si sarebbe potuto ottenere. Questi ufficiali in seguito al voto di cinque loro colleghi, furono dichiarati avere mancato al loro onore; contro questa decisione io non credo che vi sia nè attestato di Parlamento, nè grazia di re che possa valere. (*Movimenti*)

In conseguenza io prego la Camera di voler accogliere le conclusioni del relatore, che io appoggio. Voglia, la prego, passare all'ordine del giorno puro e semplice, e mantenere con questo incolume l'onore e la disciplina nell'esercito. (*Vivi segni d'approvazione*)

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Il deputato Salaris ha facoltà di parlare.

SALARIS. Dopo le parole degli onorevoli miei colle-

ghi, le parole dell'onorevole generale Petitti e del signor ministro della guerra, io avrei creduto che le questioni che si riferiscono alla petizione che si discute fossero poste nel vero loro terreno.

Accennai già come siavi una questione pregiudiziale a risolvere, questione di cui fece cenno il relatore della Commissione, e che pur toccò il signor ministro della guerra ed il deputato Petitti. Se non che la questione fu da essi risolta in un senso che non è conforme ai principii. Brevemente la svolgerò anch'io, e con logica inesorabile giungerò ad una conclusione affatto opposta a quella enunciata dal signor ministro della guerra.

La prima questione è certamente questa: è la Camera competente a discutere, a decidere su questa petizione?

Il signor ministro della guerra volle esporci la processura dei Consigli di disciplina, e ricordarci le disposizioni della legge 25 maggio 1852. Noi conosciamo questa legge, io l'ho sotto gli occhi e molti deputati l'hanno letta in questa seduta per richiamare alla loro memoria quanto in essa legge è prescritto. Ma che da ciò? Ha forse il signor ministro provato con le disposizioni di questa legge l'incompetenza della Camera? Io oserei affermare il contrario.

Diffatti i verdetti di questi Consigli di disciplina possono essi dirsi giudizi? Ma la legge li chiama pareri pronunciati da ufficiali contro ufficiali per le cause espresse negli articoli della legge 25 maggio 1852. Ma possono mai considerarsi giudizi, quando la loro forma, la loro processura non presentano le guarentigie dei giudizi; quando la difesa è circoscritta, ed un velo ricopre sempre tutto, fuorchè l'esito finale? È giudizio un Consiglio di disciplina, allorquando il giudicato dipende dal consenso, dall'approvazione, o disapprovazione del ministro della guerra? Che varrebbe mai che un Consiglio di disciplina pronunciasse la rimozione d'un ufficiale, se al ministro della guerra piacesse non rimuoverlo? O si vorrebbe asserire che il ministro della guerra è membro anch'egli del Consiglio di disciplina? Ma, mi si permetta, l'asserzione sarebbe poco conducente allo scopo; perocchè per ciò stesso non sarebbe un giudizio senza uno sconvolgimento orribile delle franchigie costituzionali. La divisione dei poteri dello Stato dove mai sarebbe, se il potere esecutivo si confondesse col giudiziario?

È assurdo, o signori, che il ministro della guerra giudichi, è assurdo che dal ministro possa dipendere l'esito d'un giudizio.

Ma che serve, o signori, affaticarci a provare che i Consigli di disciplina non sono giudizi? La legge del 25 maggio 1852 lo significa abbastanza chiaramente; essa così si esprime: « I Consigli di disciplina pronunziano pareri; » ed inoltre la stessa legge lascia al prudente arbitrio del ministro della guerra di seguirli o di respingerli.

Ciò posto, la destituzione di cui furono colpiti i trentadue ufficiali petenti che cosa è? Signori, io lo affermo con pieno convincimento, quell'atto non fu che un provvedimento economico del ministro della guerra.

Ora, domando, se non è che un provvedimento economico ministeriale, con qual fondamento si potrebbe contestare la competenza del Parlamento a giudicare se abbia bene o male agito il ministro della guerra nel destituire trentadue ufficiali? Forse che cambia la natura dell'atto il parere del Consiglio di disciplina, o questo proscioglie il ministro dalla responsabilità dei suoi atti? Signori, io credo di no, io affermo di no. Qui non havvi giudizio, qui è questione di provvedimento amministrativo, qui non ha parte il potere giudiziario, la competenza della Camera quindi è per me fuori di ogni dubbio.

Risolta in questo senso la questione pregiudiziale, checchè ne pensi il signor ministro della guerra, passo a trattare in merito le altre questioni che più davvicino riguardano i petenti.

Al generale Mella, onorandissimo ufficiale, si fecero concepire dei sospetti che taluni ufficiali della brigata da lui degnamente comandata tentennassero di battersi contro il generale Garibaldi.

Non avendo avuto sott'occhio le relative carte, io non potrei dire in che si fondassero cotesti sospetti, ma il nome del generale suddetto me li può far credere gravi.

Il generale Mella, cui sopra ogni cosa stava a cuore l'onore della brigata al suo comando sottoposta, rannati gli ufficiali della medesima, fece sentire che mal sopporterebbe l'incertezza, la peritanza nell'esecuzione dei suoi ordini e nel compimento dei propri doveri per parte degli ufficiali. Disposto egli ad affrontare qualsiasi pericolo per reprimere i ribelli, se ne giungesse il momento, esigeva che tutti lo fossero in egual modo. Invitava chiunque da tanto non si sentisse a chiedere la dimissione. Il generale Mella lodevolmente fornì il suo compito. Ma, o signori, se il generale Mella merita encomii, dovremo concludere che meritavano la destituzione 32 ufficiali che chiesero le dimissioni?

Io non credo che si possa così difilato procedere ad una somigliante conclusione.

Noi sappiamo che altri discorsi furono pure tenuti dai comandanti di reggimenti e forse in eguali termini generali, forse ancora più espliciti: perocchè egli, a maggior contatto degli ufficiali, erano ancora in grado di conoscere le loro opinioni ed i loro sentimenti.

Signori, la posizione di cotesti ufficiali era delicata, era tremenda. I sospetti che essi avessero potuto mancare al loro dovere, al loro giuramento, circolavano; essi erano direttamente, od anche indirettamente sollecitati a dimettersi; essi non potevano probabilmente avere la fiducia dei superiori, la stima dei soldati; essi non potevano, a ciò ridotti, rimanere onoratamente. Signori, militare anch'io una volta, male avrei potuto dominare me stesso in faccia di chi avesse dubitato della mia fermezza e del mio onore nel momento del pericolo; io avrei chiesto la mia dimissione, con la profonda convinzione che era questa la via di salvarlo e non di perderlo. La necessità della falsa loro posizione, l'equivoco, che è difficile a dissipare fra superiori ed in-

feriori, costrinsero cotesti ufficiali al doloroso partito di chiedere le dimissioni.

Era ben diverso il caso riferito dal signor ministro. Il generale La Marmora dissipava egli l'equivoco. Egli aprì la via alle spiegazioni dell'ora generale Longoni, rispettabile per mente, per cuore e per braccio, e dal generale Longoni ebbe quella spiegazione netta che gli farà sempre onoranza. Ma chi dissipò l'equivoco in questo caso? Chi provocò le spiegazioni? Rimasero i sospetti, e questi turbavano l'animo dei superiori, e costringevano i 32 ufficiali a dimettersi.

Provocata, io non dubito, che cotesti ufficiali avrebbero pure essi data una spiegazione che avrebbe distrutto il sospetto, ed avrebbe fatto onore ad essi.

Ma, o signori, la dimissione fu data, gli eccitamenti furono ascoltati; il generale Mella, preoccupato del glorioso nome d'una delle più distinte brigate dell'esercito, promise l'accettazione.

Lo scopo era conseguito; questi ufficiali non avrebbero da quel momento preso parte al servizio; l'onore della brigata non poteva essere da essi compromesso. Ma che si fa allora? Il generale Cugia, disse l'onorevole Petitti, ordina per telegramma l'arresto degli ufficiali; egli, ministro allora, li sottopone a Consiglio di disciplina.

Comprendo il provvedimento del generale Cugia, non giungo a comprendere quello del generale Petitti.

Il Consiglio di disciplina... ma a quale scopo? Per destituire ufficiali che eransi dimessi, ed ai quali da superiori immediati fu promessa l'accettazione della loro dimissione. L'onore, la gloria della brigata era salvo; essi non appartenevano nè alla brigata, nè all'esercito; a che il Consiglio di disciplina? Bisogna rimuoverli, destituirli, stampare sopra essi un'onta...

Non comprendo il provvedimento del signor ex-ministro Petitti; lo avrei compreso se il Consiglio di disciplina avesse avuto luogo allorché circolavano sospetti contro cotesti ufficiali; ma non lo comprendo dopo la loro dimissione, allorché lo scopo era raggiunto. Il provvedimento, o signori, non mi pare, me lo perdonino, che fosse allora conveniente ed opportuno, ed il Parlamento ha il diritto di altamente censurarlo, perchè è in dovere di rilevare 32 ufficiali dall'onta che pesa sopra essi. (Oh! oh! a destra)

Ma io, o signori, m'addentro maggiormente nella questione e solleverò un'altra questione di competenza, che non fu sollevata da alcuno e che il signor ministro della guerra saltò a piè pari senza darsene pensiero.

Signori, io dico che il Consiglio di disciplina era incompetente e che il signor ministro commise un abuso di potere convocandolo. Eccomi alla prova.

Trentadue ufficiali chiesero la loro dimissione allorché si era sul procinto d'una battaglia, fosse questa per reprimere una ribellione. Ora, o la dimissione era spontanea, o provocata, sollecitata, eccitata. Nel primo caso la dimissione alla vigilia della battaglia non solo è mancanza all'onore, è una diserzione qualificata, per cui è competente un Consiglio di guerra, perchè è un

reato contemplato dal Codice penale militare; nel secondo caso non havvi mancanza all'onore se provocato, eccitato, un ufficiale è costretto a dimettersi.

E, signori, io vedo benissimo che debbo ritenere gli eccitamenti fatti da ciò stesso, che non avrebbe in caso diverso mancato il signor ex-ministro di convocare il Consiglio di guerra.

Ma, o signori, lasciamo a parte le questioni legali (in questo terreno non possono sostenersi atti simili) e prendiamo il fatto sotto altro aspetto.

Fingete che, a fronte di sospetti che si teneano contro di essi, i suddetti ufficiali non si fossero dimessi. Fingete che avesse avuto luogo sciaguratamente uno scontro, e alla brigata valorosissima per una fatale combinazione fosse toccata la peggio; ditemi se i sospetti contro questi ufficiali non sarebbonsi convertiti in violenti accuse di tradimento, di fellonia? Vedete, o signori, la necessità delle dimissioni! Ma le dimissioni non furono forse date dietro reiterati eccitamenti? Sapevate voi qual forza abbia un eccitamento di un superiore al suo subordinato?

Potrebbe un subordinato impunemente sprezzare costesto eccitamento? In astratto mi si risponderà di sì; io in concreto crederò sempre di no, e lascio che la Camera apprezzi come meglio lo credrà nella sua saviezza. Se non che, o signori, non solo vi fu eccitamento alle dimissioni, ma vi fu promessa di accettazione.

Ora significherebbe forse accettazione Consiglio di disciplina? Eppure non mi paiono sinonimi! E non pertanto l'accettazione fu convertita in un Consiglio di disciplina, ed in appresso in una destituzione. In vero fu strana promessa! Non si vollero ufficiali, e si provocò la loro dimissione; non si vollero onorati, e si provocò la destituzione; alla privazione del grado si aggiunse il disonore!...

Ma, o signori, quel decreto dev'essere revocato. Comprendo bene l'argomentazione, l'arma del signor ministro della guerra. Egli ci disse che nè Parlamento, nè Re poteano revocare il fatto, perchè omai si pronunciò che cotesti ufficiali mancarono all'onore!

Ma se il signor ministro me lo permette, io metterò in dubbio anche questa sua teoria. Egli è vero che se la questione fosse diversa, nè il Parlamento, e neppure il Re potrebbero revocarne l'effetto, ma per l'attuale questione c'è un altro giudice supremo, ed è la pubblica opinione al cui tribunale niuno può sfuggire.

Quando un uomo vive di vita degnissima nella pubblica opinione, si sganni il signor ministro della guerra, chè la di lui autorità, chè il di lui potere è impotente ad imprimergli sulla fronte un marchio d'infamia! Fu provvidenza che gli uomini per più che in alto la fortuna li collochi, non avessero mai cotanto potere.

Per queste considerazioni io opino competentissima la Camera a giudicare del bene e del male operato dal ministro, incompetentissimo il Consiglio di disciplina quando pronunciò la rimozione per la mancanza d'onore, e debito del signor ministro la revocazione di cotesto decreto.

Voci. Ai voti! ai voti!

DELLA ROVERE, ministro per la guerra. Se la Camera vuole andare ai voti, non parlerò per non prolungare la discussione sulle ultime osservazioni del deputato Salaris sull'incompetenza; solo debbo dire qualche cosa relativamente all'onorevolezza di questi ufficiali che furono rimossi per mancanza contro l'onore militare.

Può benissimo darsi che un uomo, e ciò senza fare allusione a questi ufficiali, che un uomo che sia fuggito in faccia al nemico sia poi un'onorevolissima persona; ma dinanzi all'esercito ha mancato all'onore; vi ha gente che non è fatta per combattere, ed io credo che si possa sostenere che vi è gente rispettabilissima che quando si dovesse battere fuggirebbe. (*ilarità, e segni d'assenso*)

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Essendo chiesta la chiusura, domando alla Camera se è appoggiata.

(È appoggiata.)

CRISPI. Domando la parola contro la chiusura.

La questione fu messa sul suo vero terreno dall'onorevole deputato Salaris, e duolmi che una parte della Camera non lo abbia ascoltato con quella attenzione che meritavano le sue gravi parole. Non puossi quindi venire alla chiusura appena che egli cessò di parlare, senza permettere ad altro oratore di sviluppare l'argomento della competenza, il giudizio della quale, ove fosse nei termini voluti dalla Commissione, costituirebbe un precedente che un giorno potrebbe essere invocato contro l'autorità parlamentare.

La questione della competenza, che è altresì pregiudiziale, laddove si fosse da tutti gli oratori toccata, avrebbe dovuto precedere la discussione della questione del merito, comunque questa sembrasse compresa nell'altra.

L'onorevole ministro della guerra venne esaminando la legge del 25 maggio 1852, che molto opportunamente il deputato Salaris vi faceva osservare che tutti conoscevamo e che forse qualcheduno di noi aveva sott'occhi.

Siccome parlo contro la chiusura, e quindi ho la parola incidentalmente, non voglio abusarne e venire dimostrando come quella legge è tutt'altro di quello che vi venne detto. Il ministro voleva provarvi che essa fosse quasi l'ideale di quello che la Camera subalpina avesse potuto fare sulla materia, e dimenticò di dirvi che il modo come si compone il Consiglio di disciplina non offre tutte le guarentigie per la difesa di coloro sui quali esse dovrebbero dare il suo avviso, guarentigie molto più necessarie in un Consiglio che funziona a porte chiuse. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Parli contro la chiusura, ora la legge è qual è.

CRISPI. *Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?* (*Rumori*) Ed io non ho certo in mente di toccare alla legge. Ma quando mi si viene qui a riferire essere migliore di quello che è, e quando se ne vogliono trarre conse-

guenze dalla sua bontà, mi permetta la Camera di dire qualche parola onde ribattere il modo con cui l'onorevole ministro della guerra ne ha discorso... (*Rumori*)

Voci. La chiusura!

PRESIDENTE. Domando alla Camera se intenda di chiudere la discussione.

CRISPI. Mi lasci parlare...

PRESIDENTE. Ora ella ha già parlato contro la chiusura; ove dalla Camera venga reietta la chiusura, avrà ancora la facoltà di parlare dopo il deputato Capone.

CRISPI. Prego di riconoscere se la Camera è in numero. (*Rumori di disapprovazione*)

PRESIDENTE. Essendo fatta istanza per riconoscere se la Camera è in numero, prego i segretari di procedere alla ricognizione. (*Movimenti generali*)

(*Dopo breve pausa*) La Camera non è in numero.

Debbo pregare gli onorevoli deputati ad essere più frequenti di numero domani, perchè si debbe anche continuare la votazione per la nomina degli otto membri che mancano per la Commissione d'inchiesta relativa al brigantaggio.

La seduta è levata alle ore undici.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Votazione per la nomina della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio;

2° Votazione per scrutinio segreto sul progetto di legge concernente il condono del biennio richiesto da un decreto del 1816 agl'impiegati e militari del disciolto esercito delle Due Sicilie.

Discussione dei progetti di legge :

3° Convalidazione e proroga di un regio decreto relativo ai bilanci provinciali delle Marche e dell'Umbria;

4° Approvazione provvisoria del regolamento doganale;

5° Alienazione di beni demaniali;

6° Cessione al municipio di Napoli di terreni e fabbricati demaniali;

7° Restituzione alla Società Gombert del deposito fatto per la ferrovia di Savona.